

Mario Marrocchi

NOTE SULLA PRESENZA DI LIBRI IN INVENTARI E TESTI MEMORIALI MONASTICI TRA IX E XI SECOLO

Com'è noto, la tipologia delle fonti per la storia medievale è articolata e varia: basti qui rammentare un'impresa che ha apportato un contributo fondamentale agli studi sul medioevo e cioè la *Typologie des sources du Moyen Âge Occidental* avviata da Léopold Genicot negli anni Settanta, giunta a ottantotto fascicoli in oltre quarant'anni di uscite¹. Per presentare alcuni tra-guardi circoscritti di una ricerca tutt'altro che compiuta², volta a seguire le tracce delle prassi scrittorie nei monasteri della penisola italiana durante i secoli del medioevo alto e centrale, si procederà in una prospettiva volta a partire da tale vastità di fonti per approdare a una specifica tipologia, in un processo di semplificazione.

Prima di tutto, si elimineranno le fonti non scritte, ben presenti nella *Typologie*, compresi pollini, stemmi e cerchi di crescita degli alberi. Una successiva bipartizione delle fonti scritte, quella tra archivistiche e librerie – o tra documentarie e narrative – scarterà le seconde³. In un'ulteriore tornata, tra le fonti documentarie si prenderanno in più rapida considerazione i documenti dispositivi soprattutto per introdurre gli altri e cioè i probatori, i *brevia* o le *notitiae*; con particolare attenzione, all'interno di questa

1. Il riferimento è, ovviamente, alla serie *Typologie des Sources du Moyen Âge Occidental*. Anche questo contributo – dei cui limiti è, come sempre, responsabile il solo autore – sarebbe stato peggiore senza lo scambio e i consigli ricevuti, in particolare, da Simone Allegría, Vito Loré e Carlo Tedeschi che vengono qui ringraziati.

2. Ma con un qualche progresso rispetto al passato: si veda da ultimo M. MARROCCHI, *Il breve de curtibus et terris di Santa Giulia e la diffusione dei libri liturgici*, in «Brixia Sacra» XXVIII/1-4 (2023), pp. 119-127.

3. Al riguardo, si può rimandare, per la sua nettezza, al pur datato L. CASSESE, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in «Notizie degli Archivi di Stato» 9 (1949), pp. 34-41.

categoria, ai testi memoriali e agli inventari. Rispetto al titolo, l'inversione appena operata non è casuale perché si partirà dai primi per approdare ai secondi, in particolare a quelli di più remota datazione, caratterizzati dalla loro forte natura seriale.

Sembra utile misurare le quantità, per mettere a fuoco le qualità; così come, all'inverso, per contare le quantità è essenziale aver prima messo a fuoco le qualità che si intende distinguere, separare. Pertanto, poiché si intende dire qualcosa a partire da una tipologia di fonte che risulta, sostanzialmente, una fonte quantitativa, enumerativa, si afferma subito che con tale tipologia di fonte, in realtà, si culla l'ambizione di almeno sfiorare un valore qualitativo e cioè quale fosse il livello – ed ecco fare di nuovo capolino la quantità – di diffusione dei libri liturgici, tra medioevo alto e centrale; un fenomeno culturale e religioso che, però, porta con sé anche alcune implicazioni di tipo economico.

Ci si limiterà qui a fare i nomi di quanti, in tempi piuttosto recenti, si sono tuffati nell'ampio alveo dei brevi, con particolare attenzione alla documentazione peninsulare italiana, e cioè Michele Ansani, Antonella Ghignoli e, soprattutto, Attilio Bartoli Langeli, senza dimenticare l'inquadramento offerto dall'*Italia medievale* di Paolo Cammarosano⁴. Più nello specifico di inventari e polittici, vanno ricordati Robert Fossier, cui Genicot affidava il volumetto intitolato *Polyptiques et censiers* appunto nella serie della *Typologie*⁵, Jean-Pierre Devroey e François Bougard che se ne è occupato in più occasioni, tra cui spicca la monografia sulla giustizia nel *Regnum Italiae*. Infine, ma non meno importante, va segnalato un saggio di Paolo Tomei del 2012 che non solo ha pubblicato un nuovo inventario lucchese ma ha anche il pregio di presentare un'ottima e aggiornata bibliografia e messa a punto sul tema, apportando originali e utili osservazioni sui brevi⁶.

4. M. ANSANI, *Appunti sui brevii di XI e XII secolo*, in «Scrineum-Rivista» 4 (2007), pp. 107-154; A. GHIGNOLI, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio Storico Italiano» CLXII (2004), pp. 659-660; EAD., *Su due famosi documenti pisani dell'VIII secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo» 106/2 (2004), pp. 1-69; A. BARTOLI LANGELI, *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo» CV (2003), pp. 1-23; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992.

5. R. FOSSIER, *Polyptiques et censiers*, Turnhout 1978. Più ampiamente, si può fare riferimento a G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, 2 voll., Bari-Roma 1966 e ad A. VERHULST, *L'economia carolingia*, Roma 2004.

6. J.-P. DEVROEY, *Les premiers polyptiques rémois, VII^e-IX^e siècles*, in *Le grand domaine aux époques mérovingienne et carolingienne / Die Grundberrschaft im frühen Mittelalter*. Actes du colloque inter-

Le fonti alla base del contributo sono dunque documentarie e quantitative: prendendo la divisione proposta da Bartoli Langeli, sono documenti «fuori della *charta*»⁷ che è, però, una definizione in negativo, efficace ma anche non così netta. C'è un mondo vario, eterogeneo, in quel “fuori”, tra le «scritture che non sono *munimina*», per dirla sempre con Bartoli Langeli⁸. Sono scritture definite variamente: *notitiae*, *brevia*, inventari; che provano, attestano, mostrano persone, animali, cose già “state”. Narrano fenomeni, vicende; fatti, appunto, già “stati” e, così, statici, fissati, fotografati da e su quei testi dopo che si sono concretizzati. Tendenti al seriale, non dispongono, non sono annunci di prossime concretizzazioni bensì attestazioni di fatti.

La famiglia dei *brevia* è, lo si ripeterà ancora, eterogenea e varia, popolata da profili sfuggenti, fluidi fino all'ambiguità, quando non decisamente scivolosi. Per evitare cadute, sarà meglio riprendere in mano l'accetta e dividere in due tipi ben distinguibili tra loro: i *brevia* possono avere o no un valore dal punto di vista giuridico. I placiti, ad esempio, sono in genere scritti nelle forme del breve e di questi tutto si potrà dire meno che non siano atti con un valore giuridico ma non sono il tipo di breve che qui più interessa. Ce ne sono altri che hanno solo sembianze di atto pubblico, giuridicamente esatto e che tali non sono: sono testi, cioè, privi dell'autorità pubblica corrente al momento in cui vennero estesi. Si pensi ai tanti monaci che scrivono mimando la tipologia del breve: di essi, non è sempre semplice determinare se fossero mossi da una volontà di redazione di un falso o se, semplicemente, intendessero fissare un “ricordo”, conquistare a un certo “fatto” la memoria di un puntello, senza troppo curarsi dell'espri-

national (Gand, 8-10 septembre 1983) / Abhandlungen des internationalen Kolloquiums (Gent, 8-10. September 1983), éd. par A. VERHULST, Gent 1985, pp. 78-97; da affiancare almeno a ID., «*Ad utilitatem monasterii*» *Mobiles et préoccupations de gestion dans l'économie monastique du monde franc*, in «*Revue Bénédictine*» CIII-1/2 (1993), pp. 224-240. F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995; ma si veda anche, e particolarmente per i ragionamenti che qui si svilupperanno, ID., *Trésors et mobilia italiens du haut Moyen Âge*, in *Les trésors de sanctuaires, de l'Antiquité à l'époque romane*, éd. par J.-P. CAILLET avec la collaboration de P. BAZIN, Nanterre 1996, pp. 161-197: si tratta del contributo che più si è dedicato al breve di Santa Giulia, cioè quello qui di principale interesse, sotto un punto di vista di storia della cultura; è uscito anche in traduzione in italiano nel volume *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (secoli V-XI)*, a cura di S. GELICHI - C. LA ROCCA, Roma 2004, pp. 69-122. P. TOMEI, *Un nuovo 'polittico' lucchese del IX secolo: il breve de multis pensionibus*, in «*Studi medievali*» s. III, LIII/2 (2012), pp. 567-602.

7. BARTOLI LANGELI, *'Brevi' italiani*, pp. 16 e 17.

8. Ivi, p. 2.

mere o meno una *publica fides*. Si ricorderà qui l'esempio di Lamberto, un monaco amiatino degli ultimi decenni del secolo XI che raccoglie, in forma di breve, le ultime volontà, vantaggiose per il suo monastero, di un conte che invece, in vita, aveva procurato non pochi guai⁹; oppure quello dell'abate Winizo, anch'egli di Monte Amiata, che, nel 1007, scriveva la mera cronaca di quanto occorso presso la corte regia in un conflitto che aveva con un vescovo – intitolandola *breve de decima* – con una mano che ricordava così da vicino una grafia cancelleresca e secondo formulari così standardizzati da fare eccedere dalla regola anche gli scientifici, rigidi e prestigiosi editori dei *Monumenta Germaniae Historica* a inizio Novecento, coordinati niente meno che da Harry Bresslau: essi stabilivano di inserirlo nel volume dei diplomi di Enrico II¹⁰. Gli scrittori degli esempi appena suggeriti sono quelli che interpretano al limite della spregiudicatezza – letteralmente, perché superano il diritto – il genere; sempre per stare con Bartoli Langeli, compongono dei «brevi come documenti»¹¹, e, dunque, continuando a citare, scritture «attestanti un'azione giuridica svoltasi in un certo giorno ad opera di certe persone» senza avere, però, l'autorità per farlo¹².

Il breve è dunque uno strumento duttile: come già sopra scritto, può avere la forma di un placito, riportare altre *notitiae* o, ancora, essere usato per rappresentare una *inquisitio*. Non solo: fin qui si sta a una tipologia, in un certo senso, che comunque narra qualcosa che è stato, lo fissa e lo resti-

9. Su Lamberto, si veda M. MARROCCHI, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014, paragrafo 3.3, pp. 216-222.

10. Per la vicenda, si veda ancora in MARROCCHI, *Monaci scrittori*, il paragrafo 2.4. e pp. 179-190. Così scrivevano del breve di Winizo Bresslau e i suoi collaboratori: «Wir haben also nur eine private und unbeglaubigte Notitia ad memoriam futuri temporis vor uns, die aller rechtlichen Beweiskraft darbt, der wir aber, da sie eine gleichzeitige, wenigstens z. Th. in Urkundenform gekleidete Aufzeichnung über eine vom König vollzogene Regierungshandlung darstellt, die Aufnahme in diese Sammlung nicht versagen durften» (MGH. *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, Tomus III. *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, a cura di H. BRESSLAU, Hannover 1900-1903, p. 155, nr. 129) e cioè (la traduzione è di chi scrive): «Dunque noi abbiamo di fronte solo una privata e non autenticata *notitia* "ad memoriam futuri temporis", la cui forza probatoria strettamente giuridica è stentata ma la cui presenza in questa raccolta, poiché essa rappresenta una annotazione contemporanea e come minimo redatta parte in forme documentarie su di un'azione di governo compiuta da un re, non potevamo non accogliere»: che è un po' come dire che un falsario ha stampato così bene quei cinquanta euro che non si poteva non spenderli ma è piacevole pensare che anche Bresslau arricchisse la sua scienza con irrazionali emozioni.

11. BARTOLI LANGELI, *'Brevi' italiani*, pp. 12-23.

12. Ivi, p. 12.

tuisce con un qualche interesse quantitativo e a determinare un valore di registrazione, anche quando l'estensore ben sa di non avere il potere di "provare" ciò che scrive, almeno non a pieno titolo¹³. Vi erano, però, altri *brevia* che non si ponevano in una prospettiva probatoria, pur tenendo anch'essi un qualche legame con il diritto perché nello stesso atto di scrivere vi è sempre, in un certo modo, una volontà di prova.

Sono questi i *brevia* cui oggi si intende prestare più attenzione; delle scritture seriali, degli elenchi; testi dalla minima attenzione formale, atti composti per avere una registrazione ad uso interno dell'ente che li produceva ma predisposti in vista di un eventuale contenzioso oppure successivamente a eventi che avevano suggerito di porre al riparo da ulteriori rapine ed espropriazioni, appunto determinando il proprio patrimonio attraverso uno scritto come era, del resto, previsto dalla volontà imperiale espressa in più capitolari nel corso del secolo IX¹⁴.

Si raggiungerà un ristretto gruppo di brevi di tale tipo, che aiuta a conoscere l'entità della presenza di libri in enti ecclesiastici, tra secolo IX e X¹⁵, regredendo dal secolo XI, quando il breve aveva già qualche secolo di storia alle sue spalle. Testi «fuori della *charta*» che non sembrano redatti perseguendo una immediata forza probatoria, pur conoscendo una genesi, nella varietà di casi, più o meno dentro i contesti di definizione di diritti cui si è sopra fatto cenno. Prodotti direttamente da monaci o ecclesiastici, essi nascevano con una matrice interna, ma più che venati da una consapevolezza di un possibile uso futuro in ambito giuridico e da un malcelato orgoglio rispetto al proprio patrimonio. L'attendibilità come fonti non è posta in dubbio, al di là del fatto che non siano autenticati da un contesto giuridico; chi componeva questi elenchi, sembra però che ben ne conoscesse il quadro normativo di riferimento e i possibili, futuri usi nel corso di un giudizio.

A queste fonti, gli studiosi di una delle branche della storia più restia a quantificare, cioè quella della cultura, hanno forse guardato con una attenzione minore rispetto a quanto potevano meritare, magari ritenendole aride fonti che solo gli storici dell'economia possono compulsare per cavarne

13. Sia consentito anche il rimando a M. MARROCCHI, «*Abere non potuero neque carta neque brevia*» (CDA 242). *Prime considerazioni sui brevia nella cultura giuridica e non giuridica delle scritture amiatine (secc. IX-XII)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria» CXV (2008), pp. 9-42.

14. Ci si tornerà oltre, si veda alle pp. 119-120 e 126-127.

15. Inutile dilungarsi nelle consuete lamentazioni sulle condizioni della documentazione per le realtà laiche.

qualcosa di utile. Ma non è anche la cultura un fatto che si può contare, un fatto economico ed ecologico? Di assai meno semplice contabilizzazione rispetto a partite di panni commerciati con slancio borghese da un ricco mercante di Prato o a canne di bubulche di terra ingenerosa, faticosamente lavorate da un oscuro contadino di condizione servile, tuttavia anche la cultura ha – e, verrebbe da dire, è – un valore che può essere in certa misura quantificato; se non essa, quanto meno gli strumenti tramite i quali viene conservata e trasmessa; e, nel medioevo, i supporti della cultura erano innanzitutto i codici librari; tra questi, quelli liturgici, con il loro costo elevatissimo ma dal possibile rientro grazie al loro stesso uso, assumono una posizione peculiare. Per muoversi nella terra della diffusione dei libri liturgici nei secoli alto e pieno medioevali, si intende dunque azzardare un'incursione nelle pur scivolose terre dei brevi per "contare" la diffusione dei libri stessi. Prima di avventurarcisi, però, converrà calcare i primi passi nelle più solide lande delle *chartae*: anche in esse non mancano tracce di libri.

Riguardo a ciò, si potrebbe ricordare l'etimologia di uno dei più diffusi contratti agrari medievali, il livello, appunto da *libellus*, piccolo libro; termine che rimanda alla consuetudine diffusa nell'Impero Romano per cui chi desiderava ottenere dall'imperatore una decisione presentava la petizione per iscritto, appunto tramite libelli o *preces*, *petitiones*, *supplicationes*, come ricorda il sempre benemerito Bresslau¹⁶.

Ma il libro, è evidente, acquisisce una nuova e più vigorosa fisionomia nell'incontro alla base del medioevo tra elemento greco-romano ed ebraico-cristiano, finché nell'ambito religioso diviene a dir poco elemento fondante e caposaldo del pensiero medievale occidentale. Non è raro, allora, cominciando ad addentrarci nella documentazione, il riferimento al *liber viventium* che emerge da un formulario attestato, ad esempio, tra le pergamene di Marturi, da una *charta offerisionis* del 970: «deleat eum omnipotens dominus nomen eius de libro viventium et cum iustis non scribantur»¹⁷. Ancora, il libro emerge anche come strumento funzionale e, allo stesso tempo, emblematico, simbolico della gestione delle terre. Senza lasciare

16. H. BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma 1988, p. 679.

17. L. CAMBI SCHMITTER, *Carte della badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze* (971-1199), Firenze 2009, doc. 1, p. 38. La formula torna nell'amplessima *charta ordinationis et offerisionis* del 998 con cui il marchese Ugo di Toscana conferma a vita monastica «secundum regulam sancti Benedicti» la chiesa da lui eretta – «deleat dominus nomen eius de libro viventium et cum iustis non scribantur»: doc. 2, p. 48 –, in una *charta offerisionis* del 998, che vede sempre come attore Ugo – doc. 3, p. 59 – e, ancora, in una *pagina promissionis* del 1089, doc. 12, p. 87.

l'edizione delle carte di Marturi, e spostandosi più avanti nel tempo, si approda alla controversia del 1192 tra Ranieri, pievano di San Pietro in Bossole, e Marco, prete della chiesa di San Casciano che per «librum investituram dabit plebano, quod rationes plebis plebi prestabit et studiose non subtrahet»¹⁸. Un altro esempio lo si trova retrocedendo di poco cronologicamente, alla Vigilia di Natale del 1170, e con uno spostamento verso nord, a Como, quando il vescovo della città, Anselmo, investiva Aveduta, badessa del monastero di San Faustino, della chiesa cittadina di Sant'Eusebio e di tutti i suoi beni e diritti. Il vescovo compiva questo atto «per librum quem in sua tenebat manu»¹⁹. E i decenni della seconda metà del secolo XII sono ormai ricchissimi di esempi di libri in circolazione. Così, nel 1183, in una carta di refuta, si prevedeva tra l'altro che Giacomo, abate dell'abazia di Morimondo, fornisse il preposito Ambrogio, della pieve di Santo Stefano di Rosate, di vari beni tra cui il libro per le messe di San Pietro e di San Cristoforo²⁰. O, ancora, nel 1173, in una controversia milanese per i diritti sui cimiteri e i funerali tra due comunità, veniva stabilito che, qualora fosse stato presente l'abate di Sant'Ambrogio, sarebbero stati i canonici a stabilire se si sarebbe usato un loro libro o quello dell'abate²¹ con riferimento, parrebbe, al libro dei riti funebri, con annessi diritti.

Ci si è spinti oltre i limiti cronologici fissati per questa sede. Meglio, dunque, retrocedere e spostarsi, anche spazialmente, verso un'altra area culturale, quella che si chiamerà molto genericamente dell'Italia centro-meridionale. Qui si trova un'attenzione all'indicazione dell'importanza attribuita al valore del libro che sembra rispecchiarsi in una presenza eviden-

18. Ivi, doc. 90, p. 292.

19. La documentazione lombarda di questo e di altri due documenti che seguono è tratta dal *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, progettazione a cura di M. ANSANI, lombardiabeniculturali.it/cdlm. In questo caso, si tratta di un documento tratto da *Le carte del monastero di San Faustino dell'Isola Comacina (1011-1190)*, a cura di R. PEZZOLA, del 24 dicembre 1170: lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/co/comacina-sfaustino/appendice/sfaustino1170-12-24.

20. Questo secondo esempio è tratto da *Le carte del monastero di S. Maria di Morimondo*, II. (1171-1200), a cura di M. ANSANI, Pavia 2001, una *cartula finis et refutationis nomine transactionis* del 7 luglio 1183: lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/mi/morimondo-smaria2/carte/morimi1183-07-07.

21. Il terzo esempio è tratto da *Le pergamene della canonica di S. Ambrogio nel secolo XII. Le prepositure di Alberto di S. Giorgio, Lanterio Castiglioni, Satrapa (1152-1178)*, a cura di A. AMBROSIONI, ed è una *sententia* di incerta datazione tra il 29 maggio 1173 e il 10 febbraio 1174: lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/mi/milano-sambrogio-can/carte/sambro1174-02-10a.

te nella documentazione fin dal secolo XI almeno²². Si rimarrà ancora un po' nell'emisfero della *charta*, in relazione a tale fase, quella più tarda qui di interesse.

Nel novembre 1042, il monastero di Santa Maria di Tremiti otteneva una donazione dai cugini conti Rotfrit III e Malfrit II. Essi cedevano al cenobio un piccolo monastero dedicato al beato Nicola confessore presso il fiume Saccione con tutti i suoi beni e un paio di pertinenze, cioè la chiesa di San Giovanni Battista presso Vasto e quella di San Martino confessore presso Campomarino²³. La dettagliata descrizione relativa al monastero precisava che questo veniva donato «cum libris et ornamentis et cum casis, terris, silvis, aquis, pratis, pascuis, arboribus fructiferis et infructiferis et cum omnibus animantiis magnis atque parvis, aurum et argentum et pannis sircis, laneis et lineis». Sembra interessante che tale elenco ponesse al primo posto la dotazione libraria per poi proseguire con i classici elementi qualificanti il patrimonio terriero e inserire, infine, altri oggetti legati alla liturgia. La parte centrale della descrizione, un formulario che suona familiare e piuttosto stereotipato, sembra chiusa a tenaglia tra libri, a inizio elenco, e arredi sacri e paramenti di seta, lana e lino, con cui la descrizione si chiude. Senza forzare l'interpretazione, sembra un indizio utile a ritenere che i libri e gli arredi sacri venissero inseriti guardando al loro valore materiale.

Del resto, come si è già scritto, non mancano altri esempi di *chartae* in cui compaiono riferimenti a libri, soprattutto a codici liturgici. Un esempio lo si prende da una pergamena del 1006 del monastero di Santa Sofia di Benevento²⁴ con la quale un certo prete Risando, figlio del fu Foscaro,

22. È una distinzione molto generica alla quale, tuttavia, si indulge, quella tra Italia settentrionale e centro-meridionale, tanto più perché, per la seconda, si attraversano confini istituzionali e aree culturali. Si vedano P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, 2 voll., Roma 1973, vol. 2, pp. 867-871, per la documentazione farfense e N. TAMASSIA, *Libri di monasteri e di chiese nell'Italia meridionale*, in «Atti del R. Istituto Veneto» LXIV/2 (1904), pp. 273-286 (poi riedito in ID., *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*, Bari 1957, pp. 331-348), basato soprattutto su documentazione di Cava. Lo studio di Tamassia, nella consueta, ampia erudizione dello studioso e con alcune intuizioni acute, non si basa solo sui brevi ma su una più diversificata documentazione, oltre ad allargarsi cronologicamente al medioevo centrale. Le conclusioni, però, sono nell'opinione di chi scrive troppo influenzate dalla confusione tra elenchi di libri liturgici e liste di libri di biblioteche vere e proprie, giungendo a ritenere che le fondazioni dell'area settentrionale sarebbero culturalmente più attrezzate.

23. *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. PETRUCCI, 3 voll., Roma 1960, vol. II, doc. 30, pp. 97-101 (la citazione è alle pp. 99-100).

24. *Le pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento*, a cura di E. CUOZZO - L. ESPOSITO - J.-M. MARTIN, Roma 2021, vol. I, doc. 30, pp. 144-147.

donava a Santa Sofia la sua parte della chiesa di Santo Stefano e quella che avrebbe ereditato dal fratello e da altri *consortes*. Come in altri casi, anche questa donazione prevedeva dei beni immobili, e cioè una dotazione terriera circoscritta al luogo detto Grottole, la cui specifica era però preceduta da quella relativa a una dotazione, invece, di beni mobili: anche in questo caso, oggetti legati alla liturgia e cioè paramenti sacri, un calice e altri oggetti forse legati alla celebrazione eucaristica. A ciò si aggiungevano un antifonario diurno e uno notturno, un messale delle ore e un testo chiamato *flores evangelium*.

Si raggiunge, così, l'area cui si dedicherà più attenzione e cioè quelle montagne tra gli odierni Lazio e Abruzzo che assumono propri caratteri in quella che è stato recentemente proposto di chiamare, anche per le vicende relative ai fenomeni grafici, Italia mediana, prendendo in prestito un concetto elaborato in ambito linguistico²⁵. Nello specifico, si è notato che, in alcune donazioni a San Liberatore alla Maiella, veniva indicata la dotazione libraria, sebbene con genericità piuttosto laconica. Ad esempio, nel settembre del 1019, tre uomini donavano le rispettive porzioni della chiesa di San Padre, nella piana di Valva, a San Benedetto di Montecassino e, per esso, a San Liberatore alla Maiella, «cum suis libris et ornamentis et cum terris et bineis et cum pomis et arboribus et cum omnia et in omnibus mobile vel immobile quantum conceditum et traditum et iudicatum est». Anche qui, l'affiancamento del patrimonio librario ad altri beni mobili di natura del tutto distante è di un certo interesse ma non vi sono altri elementi peculiari²⁶. Si può aggiungere che vi sono almeno una decina di simili indicazioni nel solo fondo pertinente a San Liberatore, nel corso del secolo XI²⁷. Proprio la loro essenzialità sembrerebbe ricordarci che, almeno a certe altezze cronologiche e in determinati contesti culturali, fosse normale elencare i libri liturgici insieme con altri beni mobili del tutto profani per

25. Si veda C. TEDESCHI, *Prefazione*, in L. PELLEGRINI, *Abruzzo medievale. Raccolta di studi*, Roma 2021, pp. V-X, in part. pp. V-VI.

26. Si ringrazia Gabriella Gente Magnani per aver fornito indicazioni, immagini e trascrizioni di vario materiale relativo a San Liberatore, raccolto nell'ambito delle sue ricerche per il dottorato di ricerca svolto presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Al momento, i documenti che verranno citati sono disponibili nei registri nell'edizione di Mariano Dell'Omo: in questo caso, *Le carte di S. Liberatore alla Maiella conservate nell'Archivio di Montecassino*, a cura di M. DELL'OMO, 2 voll., Montecassino 2003-2006, vol. 1, doc. 88, p. 132.

27. *Carte di S. Liberatore alla Maiella*, doc. 85, donazione di libri, terre e vigne, ma anche nn. 143, 191, 198, 225, 236, 244, 255, 256, 258, 259, 267 per altre chiese.

determinare il valore economico di una donazione; i libri liturgici erano visti come parte rilevante del patrimonio monastico.

Si rimane ancora, per un ulteriore documento, a San Liberatore alla Maiella e nel secolo XI che, tra non molto, verrà abbandonato per retrocedere al momento che più interessa in questa sede e cioè il passaggio tra il secolo IX e il X. Intanto, si comincia ad uscire dall'emisfero della *charta* per entrare, finalmente, in quello del *breve*, grazie a un testimone d'eccezione e più che noto, sebbene tanto ricco da meritare ulteriori osservazioni, ben oltre i cenni che qui si faranno e cioè il *commemoratorium* di Teobaldo, il monaco cassinese cui si deve la rifondazione di San Liberatore.

Una complessa stratificazione interna caratterizza questo memoriale e da ciò deriva una datazione non univoca nell'arco dei primi decenni del secolo XI e della vita di Teobaldo. Proprio non avendo pretese di esattezza giuridica, il testo mostra un'altissima varietà e complessità di spunti di interesse sia nei suoi aspetti estrinseci sia in quelli intrinseci. La funzione di memoria è evidenziata dal fatto che non è scritto in un'unica redazione bensì con più stratificazioni. Il grande monaco Teobaldo ci tornò sopra per fissare, attraverso la parola scritta, un progetto dinamico, grazie al quale ridiede vita a San Liberatore. Non a caso, si è parlato di questo breve come di un testo dal «sapore fortemente autobiografico»²⁸ e senz'altro lo è, fin dai primi passi quando, raccontata la vicenda che lo portò a essere monaco a Monte Cassino, Teobaldo passa a narrare come venne mandato a San Liberatore, dove trovò una piccola chiesa, oscura, e altri edifici in legno. Una situazione che lo spinse a intraprendere con i confratelli un'opera di ricostruzione con pietre e malta. In tale iniziativa, un ruolo di spicco lo assunsero anche i libri: la biblioteca doveva essere in pessimo stato, se Teobaldo si trovò a far scrivere testi fondamentali per la liturgia. Le parole «feci autem scribere in hac predicta ecclesia ad honorem Sancti Liberatoris et Sancti Benedicti» sembrerebbero far intendere che l'opera di copiatura avvenne nella stessa San Liberatore e che Teobaldo vi avesse con sé quanto meno dei monaci scribi. Il *commemoratorium* consente di seguire un esempio di costituzione del tesoro monastico compiuta a più riprese e anche, per quello che pure l'analisi paleografica mostra, registrata tappa dopo tappa. In tale costruzione, la realizzazione di libri, oggetti fondamentali, pietra essenziale

28. «it has a strongly autobiographical flavor»: così H. BLOCH, *Monte Cassino in the Middle Ages*, 3 voll., Roma 1986, vol. I, p. 384. Nelle stesse pagine, Bloch si occupa ampiamente del *Commemoratorium*.

della costruzione del monastero anche da un punto di vista materiale, economico, assumeva un ruolo centrale. Possedere libri era necessario per un monastero che ambiva ad assumere un profilo rispettato e venerabile, dotato di strumenti atti al compimento di riti religiosi, anch'essi dalle rilevanti ricadute economiche. La capacità di scrivere e di realizzare codici era, dunque, la base di un'attività con una valenza spirituale, culturale e materiale. Questo concetto è stato efficacemente rappresentato da François Bougard, rammentando al riguardo il verso di dedicazione della miniatura nel manoscritto cassinese Vat. lat. 1202 in cui è rappresentato l'abate Desiderio che dona a San Benedetto il monastero di Montecassino restaurato e i villaggi da esso dipendenti: «cum domibus miros plures pater accipe libros»: difficile sintetizzare in un'immagine più efficace l'importanza che veniva attribuita al libro nella cultura e nell'economia monastica all'altezza cronologica del secolo XI²⁹.

Con il *commemoratorium* si è finalmente proposto un esempio di breve, la tipologia documentaria che si vuole più da vicino osservare e che dovrebbe almeno aiutare, come dichiarato in apertura, a intravedere le quantità della presenza dei libri liturgici nei monasteri altomedievali, per una spanna cronologica di poco precedente, i decenni tra tardo secolo IX e prima metà del secolo tutt'altro che di ferro, il X: una fase che, piuttosto, anche da indizi puntuali come quelli provenienti da un'indagine così ravvicinata, si mostra come un ponte tra le esperienze e le norme assunte dai carolingi e la "nuova" fase di tardo secolo X e primi decenni dell'XI. Si cercherà, dunque, la presenza di libri in brevi qualitativamente assai meno eccezionali rispetto a questo di Teobaldo ma più risalenti cronologicamente: infatti, si è finalmente giunti ad approfondire il riferimento agli inventari di beni.

Non segnati da un così forte carattere autobiografico e piuttosto nudi e crudi nelle loro forme, sebbene certamente con proprie, contingenti ragioni d'essere, questi brevi risultano algide e oggettive elencazioni di beni mobili, attagliati a quelli immobili. Redatti con motivazioni concrete e gestionali, sembrano offrirsi alla odierna lettura come occasioni di conoscenza del quadro materiale, accanto a quei fenomeni culturali e mentali in dialogo con esso, tanto più quando lasciano intravedere qualche riferimento al fenomeno grafico e ai codici librari. Né va trascurato che tanto le *chartae* quanto i *brevia* offrono la possibilità di indagare anche la dinamica di rela-

29. Si veda BOUGARD, *Trésors et mobilia italiens*, in part. al par. 2.

zioni non solo religiose ma anche culturali tra una fondazione madre e sue dipendenze, anche a notevole distanza geografica.

La penisola italiana è stata territorio meno ricco di tradizione di studi sugli inventari, rispetto alle terre d'Oltralpe. Si è dovuta aspettare la fine degli anni Settanta per vedere pubblicati gli *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, ad opera di Andrea Castagnetti, Michele Luzzati, Gianfranco Pasquali e Augusto Vasina. Questo volume della serie Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (ISIME) è ancora oggi, nonostante integrazioni e nuove edizioni, la base di riferimento. In esso venivano pubblicati diciotto documenti da dodici provenienze, con Bobbio che ne contava quattro, la corte di Limonta tre e Lucca due: la ragione alla base dell'opera, dichiarata programmaticamente in apertura, era l'intenzione di smentire la convinzione che l'Italia conoscesse «una certa scarsità di quei documenti sintetici sulle grandi proprietà fondiarie, soprattutto ecclesiastiche e monastiche, che di solito vengono chiamati “politici”»³⁰. A quanto pubblicato in questa raccolta si è potuto aggiungere qualcosa, non oltrepassando la fine del secolo X, massimo inizi XI quando, come è noto e come si è già accennato, troppe cose cambiano. Nel suo libro sulla giustizia nel Regno Italico, il già ricordato Bougard ha compiuto un'integrazione con sei altri inventari³¹ cui si può aggiungere un altro dalla cattedrale di Bergamo, edito nel 1991 da Andrea Zonca³² e, infine, il *breve de multis pensionibus* lucchese che fa salire a tre il numero degli inventari lucchesi, e che è stato rinvenuto e pubblicato da Paolo Tomei nel 2012, insieme con il bel saggio introduttivo cui si è sopra fatto cenno³³. È

30. *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI *et al.*, Roma 1979, p. IX. Anche per la corte di Limonta non veniva pubblicato un solo documento bensì tre: il primo era un breve di inquisizione, il secondo e il terzo due inventari.

31. BOUGARD, *Justice dans le royaume d'Italie, Annexe* 4, pp. 378-388.

32. A. ZONCA, *Un inventario altomedievale della Cattedrale di Bergamo*, in «Archivio Storico Bergamasco» 21 (1991), pp. 11-53.

33. TOMEI, *Nuovo 'politico' lucchese del IX secolo*, in part. alla nota 3 per le specificità della tipologia del breve. La sensibilità verso questa tipologia documentaria è indubbiamente cresciuta dal 1979, con studi anche relativamente al breve nel pieno e tardo medioevo. Anche per l'inventario si tratta, come per ogni altra forma di documento, di individuare le evoluzioni che chiaramente maturano rispetto all'alto medioevo sebbene per questi elenchi sembra sarebbe interessante valutare i cambiamenti dei contenuti almeno quanto quelli della forma che, a un primo e sommario esame, sembra mostrare minori margini di cambiamento. Simone Allegría ha condiviso alcuni ragionamenti rispetto a un tesoro ecclesiastico e relativo elenco, più tardo rispetto agli interessi sviluppati in questa sede. Lo stesso si ripromette di darne una nuova edizione, oltre che di studiarlo in modo ravvicinato: il riferimento è all'elenco del tesoro della

rimasto piuttosto in ombra, fin dall'impresa degli *Inventari altomedievali* del 1979 ma anche nei successivi interventi – ma non sfuggito al censimento di Bougard – l'elenco dei beni del monastero dei Santi Faustino e Giovita di Brescia che Bernhard Bischoff aveva già pubblicato nel 1972: pur nella sua frammentarietà – è giunto fino a noi solo in palinsesto – si tratta di un testimone importante rispetto a quello che sarà, comunque, il principale oggetto di osservazione e cioè il breve del monastero, anch'esso bresciano, di Santa Giulia³⁴.

Seguendo l'approccio quantitativo già preannunciato, si dirà che, di questi 26 brevi, solo quattro menzionano libri: una percentuale del 15,38%³⁵. Va anche detto che, nei 22 che non citano libri, manca ogni riferimento agli arredi sacri delle chiese, un tipo di bene che, invece, in quelli che qui interessano, è presente e in modo strettamente legato ai codici. La maggioranza degli elenchi di ambito peninsulare italiano altomedievale che riservavano un'attenzione puntuale ai beni agrari sembra non prestassero, dunque, attenzione ai beni mobili del tesoro ecclesiastico: quelli che presentano il patrimonio per la liturgia, gli arredi, i paramenti e la dotazione libraria sono una netta minoranza, se non un'eccezione. Ciò sembra una prima indicazione quantitativa ma, anche qualitativa, pur essendo di fronte a un campione quantitativamente non abbondante: solo una netta minoranza di inventari pervenutici fa riferimento anche a libri e arredi. Fino a tale fase, dunque, inserire il patrimonio liturgico in un elenco che comprendeva an-

chiesa di San Bartolomeo di Anghiari del 1140, trasmesso dal fondo di Camaldoli, per il quale si veda anche RICABIM. *Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520 / Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries from the VIth Century to 1520*, I. Italia, Toscana, a cura di G. FIESOLI - E. SOMIGLI, Firenze 2009, p. 3, n. 3 che indica la fonte (ASF, Diplomatico, Camaldoli 1147, luglio 11) come "Frammento di un cartulario di Anghiari".

34. B. BISCHOFF, *Das Güterverzeichnis des Klosters SS. Faustino e Giovita in Brescia aus dem Jahre 964*, in «Italia medioevale e umanistica» 15 (1972), pp. 53-61; si veda anche RICABIM. *Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520 / Repertory of Inventories and Catalogues of Medieval Libraries from the VIth Century to 1520*, II.1. Italia, Lombardia, a cura di G. FIESOLI, Firenze 2011, p. 13, n. 44. Pur conteggiandolo come integrazione compiuta da BOUGARD, *Justice dans le royaume d'Italie*, non era stato affiancato da parte di chi scrive al breve di Santa Giulia e a quello del vescovato di Lucca in MARROCCHI, *Il breve de curtibus et terris di Santa Giulia*.

35. Oltre all'inventario edito in BISCHOFF, *Güterverzeichnis*, rispetto allo studio di chi scrive e anch'esso appena menzionato, si è deciso in questa sede di considerare anche il breve del vescovato di Verona, sebbene un po' più tardo – grosso modo coevo a quello appena citato – per la presenza del tesoro liturgico della pieve di San Pietro di *Tillida*: ci si torna più avanti, si veda *infra*, pp. 129-131.

che la dotazione agraria di un ente monastico o ecclesiastico sembra essere un'eccezione. Tuttavia, in sia pur pochi casi, si pensava di accomunare moggia di terra arabile, anfore di vino, buoi, porci, uova, polli, oche, terra con calici, paramenti, patene, turiboli e messali, salteri, lezionari, vangeli: una scelta che sembra possibile far risalire a una serie di norme emanate in più capitolari, a partire da Carlo Magno nel marzo 806 a Nijmegen e fino a quello dell'865, passando per quelli dell'832 e dell'853 di Soissons nel quale così si prescriveva: «ecclesiae quoque luminaria et ornatum debitum ordinent, et thesaurum ac vestimenta seu libros diligenter inbrevient et breves nobis reportent»³⁶.

Si inizierà da alcune considerazioni a partire dall'inventario lucchese pubblicato da Luzzati nella sua edizione negli *Inventari altomedievali* e da lui datato alla seconda metà del IX³⁷. Una datazione che è stata ulteriormente circostanziata nel recente studio di Tomei sopra ricordato e legata alle prime scelte del vescovo Pietro II, dunque intorno all'896³⁸. La ripetuta e qualificata attenzione riservata al documento aiuta nel tentare di avanzare un'ipotesi circa la presenza dei libri in questo inventario che, si è visto, sembra essere piuttosto insolita all'altezza cronologica che interessa, forse non solo per ragioni legate all'arcinota dispersione di documenti altomedievali.

L'inventario lucchese, aspetto non insolito per i brevi, e tanto più i brevi-inventari, presenta un livello di formalizzazione piuttosto basso, pur rientrando in un'operazione politico-amministrativa importante, eviden-

36. *Capitulare missorum suessionense*, in MGH. *Capitularia regum Francorum*, Tomus II, a cura di A. BORETIUS - V. KRAUSE, Hannover 1897, pp. 266-270. BOUGARD, *Trésors et mobiliars italiens*, indica i capitolari di interesse su questo tema alla nota 5.

37. Nelle note introduttive, *Inventari altomedievali*, p. 208, Luzzati si spinge più precisamente, seppure dubitativamente, all'ultimo decennio dello stesso, approssimandolo alla datazione del secondo documento edito dallo stesso Luzzati in quella sede. Il breve conobbe una prima edizione nella miliare impresa di D. BARSOCCHINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in «Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca», t. V, p. III, Lucca 1841, pp. 629-633, n. 1758, e negli *Inventari del vescovato, della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, a cura di P. GUIDI - E. PELLEGRINETTI, Roma 1921, fasc. I, n. II, pp. 13-20. Si veda anche RICABIM I. *Italia, Toscana*, p. 212, n. 1247.

38. Così *Inventari altomedievali*, p. 208, avvicinandolo al secondo breve lucchese edito nella stessa sede; si veda anche TOMEI, *Nuovo 'politico' lucchese*, pp. 583-584. Su base paleografica, ha scelto invece di rimanere a un più generico ultimo quarto del secolo IX Antonino Mastruzzo nell'edizione delle *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-Edition of the Latin Charters Prior to the Ninth Century*, 2nd series, edited by G. CAVALLO - G. NICOLAJ, *Part CXVII, Addenda I, Italy*, Dietikon-Zürich 2019, pp. 75-93, in part. p. 75.

ziata dai più recenti studiosi che se ne sono occupati³⁹. È giunto ai nostri giorni danneggiato nella parte iniziale, per uno strappo diagonale da sinistra a destra che, tuttavia, riguarda solo in parte ciò che qui interessa, cioè l'elenco dei libri che va a chiudere quella che appare come una prima parte del documento. Ciò non impedisce nemmeno di cogliere i riferimenti essenziali a crocefissi, patene, lampade e paramenti che precedeva i libri stessi e che occupava un buon numero di righe della parte iniziale, arrivando alla prima metà del nono. A ciò faceva seguito l'elenco di libri liturgici fino al quattordicesimo rigo. Successivamente, si avviava l'inventario dei beni agrari e relative rendite che si estendeva per ulteriori 135 righe. La parte dedicata al tesoro liturgico occupava, dunque, circa il 10% dell'intero rotolo mentre, limitandosi alla prima pergamena che compone l'intero documento e che contiene 72 righe di testo, siamo all'occupazione del 20% circa della sua lunghezza. Sembra, dunque, di dover concludere che l'iniziativa di stesura dell'inventario possa aver previsto fin dall'inizio di necessitare di non poco spazio. Ciò non porta a scartare, come ipotetica spiegazione della compresenza, in questo inventario, di arredi e testi liturgici e beni agrari, il "graduale" sviluppo del testo trasmessoci dal rotolo come proposto da Luzzati⁴⁰. Un'iniziale *inquisitio* dei beni potrebbe aver voluto elencare anche i soli beni mobili della chiesa matrice. Questa potrebbe essersi evoluta, espansa, in una sorta di verifica, di bilancio dei beni agrari relativi all'episcopato. Il testo veniva aperto dal tesoro episcopale, a partire dagli arredi degli altari, cui seguivano, come già accennato, circa venti codici liturgici, culturali o agiografici: questo il numero di quelli di cui è rimasta almeno parziale traccia, quantità che non sembra da doversi ritoccare, se non in minima parte, per quel che il danno della pergamena palesa. Un Vangelo «cum argento et auro», dunque un codice piuttosto prezioso e monumentale, avviava l'elenco. A questo, facevano seguito altri libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, omelie, commentari, antifonari, un salterio e due testi agiografici, una vita di San Martino e una di San Lorenzo con la memoria di San Frediano. Il legame con culti locali è di tutta evidenza e ciò non fa stupore, visto che codici e arredo liturgico erano legati alla chiesa matrice di uno dei vescovadi più importanti del tempo, quello della città che, con l'invasione longobarda, era divenuta il riferimento principale della Tuscia.

39. Si veda soprattutto TOMEI, *Nuovo 'polittico' lucchese*, al quale anche le note introduttive nell'edizione delle *Chartae Latinae Antiquiores* sopra menzionata fanno riferimento.

40. *Inventari altomedievali*, p. 208.

A sostegno dell'ipotesi sopra avanzata e cioè di una genesi del testo per gradi⁴¹, si potrebbe ricordare che, come indicato da Luzzati nella suddetta edizione per l'Istituto Storico per il Medio Evo, i beni elencati nel rotolo sono suddivisi in tre testi. Il secondo, volutamente distinto dal tesoro liturgico, inizia con le parole: «Item de territoriis in circuitu ipsius civitatis terra indominicata ad seminandum modiorum XXXII», parole che dichiaravano lo spostamento di interesse verso la gestione delle terre. Più precisamente, a seguire, il cuore descrittivo diventano le persone, gli uomini che gestiscono ciascuna terra e distinti, come specificato al termine di questa seconda parte, tra *angariales* e *redditales*, per un totale di sette paragrafi. Ancora, la terza parte, distinta dalla seconda per uno spazio bianco corrispondente a due righe, mostra ulteriori separazioni, di un rigo, tra i paragrafi, questa volta nove, in cui è strutturata; spazi che furono, in seguito ma non molto tempo dopo⁴², riempiti con le somme parziali cui fa seguito una somma generale relativa a seconda e terza parte. Il testo, insomma, sembra aver avuto una genesi complessa, oltre ad apparire segnato da «una certa confusione»⁴³ e da una composizione in evoluzione che, come concluso da Luzzati, ha portato ad aggiungere all'originale funzione di inventario – o, forse, inventari – un più complesso tentativo, sia pure in quella che può apparire oggi un'improvvisata approssimazione, di bilancio delle entrate. Ma, sebbene non siano rare le menzioni di presbiteri e nonostante la presenza di una chiesa come determinazione locativa, successivamente all'esposizione del tesoro episcopale, non torna più alcun cenno né a corredi liturgici né a ciò che qui interessa e cioè ai libri. Per gli interessi di questa sede, è questa la caratteristica che divarica significativamente l'inventario lucchese da quello cui ora si rivolgerà l'attenzione.

Un lungo e articolato breve di Santa Giulia di Brescia presenta un'indicazione di libri assai diversa. Datato nella più recente edizione, quella di Gianmarco Cossandi, al primo decennio del secolo X⁴⁴, anch'esso conosce,

41. Sembra possibile avanzare tale lettura, nonostante la convincente interpretazione di una genesi dell'inventario voluto da qualcuno che aveva ben presente il modello degli inventari di Bobbio, come proposto da BOUGARD, *Justice dans le royaume d'Italie*, p. 384, e corroborato da TOMEI, *Nuovo 'politico' lucchese*, pp. 572-573.

42. Tanto che Luzzati è anche portato a ipotizzare la redazione da parte di una stessa mano più che di una seconda: *Inventari altomedievali*, pp. 209-210.

43. Ivi, p. 210.

44. *Le carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia*, I. (759-1170), a cura di G. COSSANDI, Spoleto 2020, doc. 46, pp. 187-224. Un'altra edizione recente, anche con facsimile, è quella nelle *Chartae Latinae Antiquiores, Facsimile-Edition of the Latin Charters Prior to*

purtroppo, la perdita di una porzione iniziale, in questo caso più insondabile e, forse, ben più grave. Non tanto per la perdita eventuale di una tutt'altro che certa datazione esatta: ciò che è più probabile abbia perso, anche in comparazione con il breve di Lucca e con altri testi simili sono, piuttosto, eventuali riferimenti al tesoro liturgico della chiesa monastica. Inoltre, il rotolo è giunto anche privo almeno di una pergamena successiva alla dodicesima ed ultima pervenutaci: ciò è evidente da un'osservazione materiale perché il margine inferiore dell'ultima pergamena pervenuta mostra i segni di tagli verosimilmente praticati proprio per legare un successivo foglio. Anche il dettato del breve ci dà un chiaro indizio perché il testo relativo all'ultima dipendenza – che è proprio quella che più interessa al ragionamento che si va sviluppando – rimane in sospeso per quanto concerne i beni agrari. Per dare numeri più precisi, siamo di fronte a 74 corti o *vici* o, comunque, identificativi locativi civili, e a 22 enti ecclesiastici: grosso modo, è come se ogni tre toponimi si aggiungesse una determinazione locativa basata su una chiesa o altra struttura religiosa. Si è così giunti al punto fondamentale che fa del breve di Santa Giulia un inventario eccezionale, almeno quanto a sorti di sopravvivenza dei brevi-elenco a bassa pretesa probatoria, se così si possono definire: per ben 17 di questi 22 enti ecclesiastici, accanto al resto del tesoro ecclesiastico, al patrimonio immobiliare, ai moggi di terra, alle anfore di vino, agli animali, al grano o altri cereali, alle uova e alle opere da svolgersi, ne viene indicata la dotazione libraria liturgica. Un quarto dei riferimenti territoriali di Santa Giulia, tra nord e centro-sud della penisola italiana, di questo breve era, dunque, formato da enti ecclesiastici dei quali, per oltre due terzi dei casi, sembrava importante rammentare la dotazione liturgica, e i codici librari che di essa erano parte.

Il caso appare, insomma, due volte testimone di una fortissima sensibilità verso l'uso dello strumento dell'inventario scritto e che lo porta a differenziarsi rispetto al sia pur paragonabile caso lucchese. In primo luogo, questo di Santa Giulia indica sistematicamente, insieme a beni pienamente agrari e immobiliari, i tesori delle chiese dipendenti e, ciò che qui interessa, la dotazione libraria, facendolo in modo puntuale. In un numero di unità produttive complessivo piuttosto alto, quelle identificate con un en-

the Ninth Century, 2nd series, edited by G. CAVALLIO - G. NICOLAJ, *Part XCIX, Italy LXXI, Brescia, Cremona, Udine, Venezia*, Dietikon-Zürich 2018, pp. 112-143. Si veda anche *RICABIM II.1. Italia, Lombardia*, pp. 12-13, n. 42.

te ecclesiastico giunge a un 25% circa del totale; rispetto al quale, 17 su 22 di questi enti ecclesiastici, oltre il 77%, aveva una dotazione libraria⁴⁵. In secondo luogo, rispetto all'inventario dell'episcopato di Lucca, il breve bresciano sembra basarsi su un'impostazione più meditata che fa sì che, sia pure dovendo reperire dati in più contesti territoriali della penisola, seguisse con buona aderenza una sorta di idealtipo descrittivo.

Per le 17 dipendenze con dotazione di beni librari, va detto che, per la quasi totalità dei casi, si tratta di qualcosa di piuttosto essenziale. In tre casi si specifica il possesso di un solo Vangelo; in altri sette viene aggiunto un messale o un altro codice testamentario o liturgico; in altri tre casi non si nomina il Vangelo ma vengono, comunque, indicati alcuni testi liturgici; in tre casi viene specificato il solo numero dei codici posseduti.

Per quanto riguarda i cinque edifici di culto per i quali non sono indicati i libri, per quattro di essi viene comunque menzionato un arredo liturgico. Un solo caso, relativo a San Pietro *que dicitur Vuindignani*, non si riferisce nulla rispetto a beni legati alla cappella: ed è, comunque, un'unità indicata in modo cursorio. Riassumendo, cinque enti ecclesiastici del breve di Santa Giulia non possiedono alcun codice pur elencando, in quattro casi, un arredo liturgico. Si contano, poi, 16 su 17 enti che non hanno più di sei o sette codici. Ma vi è un caso particolare che merita un'attenzione ulteriormente ravvicinata: si tratta del «monasterio Sextuna».

Questa fondazione è l'ultima dell'ultima pergamena del rotolo giunta ai giorni nostri. La sua dotazione patrimoniale, come detto, viene dunque trasmessa in misura incompleta, per la sopraddebita perdita di almeno una pergamena successiva. Per gli interessi principali in questa sede, tale lacuna non è grave perché non va a intaccare l'elenco dei libri né la possibilità di apprezzare alcuni aspetti peculiari di questo inserimento rispetto agli altri. Innanzitutto, si tratta dell'unico ente dell'inventario definito come monastero e che dovrebbe corrispondere a un ente inserito in un diploma del 772 con cui Adelchi confermava alla sorella Anselperga, badessa di San Salvatore, il vastissimo patrimonio fondiario della stessa fondazione bresciana⁴⁶. Tale concessione menzionava esplicitamente nove monasteri, seguendo un andamento geografico che, passati gli Appennini tra Bologna e Pistoia, indicava un monastero – di cui non veniva esplicitato il nome –

45. Si può aggiungere che nessuna delle 74 specificazioni locative non legate a un ente ecclesiastico presenta indicazione di libri.

46. *Carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia*, doc. 22, pp. 102-111.

ricevuto in permuta dall'abate Ermeberto. Si passava, poi, al territorio di Rieti con due monasteri: quello di San Vito e quello che qui interessa, definito come «ad fundamentis constructum in Sextuno, finibus Reatine, cum massa et curte in Narnate ad Sancto Rustico». Tale descrizione sembra pertinente a una fondazione di origine recente, voluta dalla stessa famiglia regnante. Il diploma di Adelchi veniva poi chiuso dal monastero chiamato «Intride», in territorio di Valva, e da un San Liberatore «finibus Beneventanis», che sarebbe stato concesso da Arechi II e che sarebbe, per alcuni, l'ente sulla Maiella divenuto, in seguito, il riferimento di Montecassino negli Abruzzi⁴⁷.

La politica attuata dall'ultimo re dei longobardi, Desiderio, con il concorso della moglie Ansa e i figli, conobbe un tentativo di ampliamento dei territori su cui esercitare il controllo familiare diretto e che vedeva diversi monasteri assumere il ruolo di importanti snodi, anche se posti – come nel caso in analisi – a notevole distanza dalla città di Brescia⁴⁸. Di ciò sembra

47. Per una bibliografia aggiornata sulla politica dell'ultimo re longobardo e della sua famiglia, donne incluse, e del ruolo dei monasteri in essa, si veda *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*. Atti del Primo convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. ARCHETTI, Spoleto 2015, in particolare le relazioni dello stesso Gabriele Archetti, di Angelo Baronio, Ezio Barbieri, Nicolangelo D'Acunto e di Simona Gavinelli e di chi scrive. Angelo Baronio ha proposto l'identificazione di questo monastero con San Liberatore alla Maiella: A. BARONIO, *Il sogno di Desiderio re dei longobardi*, Spoleto 2018, p. 68, nota 73. La proposta è interessante e plausibile, per l'importanza pressoché unica che il cenobio maiellese conobbe fin dall'alto medioevo. Nonostante la venerazione a San Liberatore (anche come Sant'Eleuterio) sia piuttosto presente al Sud, non altrettanto frequenti sono le intitolazioni per chiese e monasteri. Lo studente Marco Castellucci, che qui si ringrazia, segnala oralmente un San Liberatore ad Ariano Irpino e, dunque, più legato a Benevento, dal quale sarebbero state traslate le spoglie di Liberatore a Santa Sofia di Benevento; pur ritenendo più solida quella di Baronio, suggerisce così un'ulteriore ipotesi da verificare, rafforzata dal più stretto legame con la capitale del Ducato, per individuare il monastero del diploma adelchiano. La proposta di Baronio è soprattutto sorretta dalla grande rilevanza che San Liberatore conobbe. Contro l'ipotesi di Ariano Irpino, al contrario, vi è l'estrema povertà di fonti e anche solo di indizi che consentano di porre la fondazione al secolo VIII.

48. Alcuni studiosi, in base a un diploma di Desiderio per Farfa trascritto nel *Chronicon Farfense*, in cui si cita una corte e massa «in Sextuno», attribuiscono anche un monastero nella stessa località appunto a Farfa: si veda si veda A. SERENI, *Il monastero regio di Sextunum-Vallantis e il territorio di Antrodoco (RI) in età longobarda*, in *I longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Atti del XVI Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002), 2 voll., Spoleto 2003, vol. 2, pp. 1597-1618 (con XI tavole annesse). Sembra più probabile, per l'inserimento in questo breve e in successivi diplomi di *Sextuna* (la denominazione oscilla tra maschile e femminile) o che, quanto meno, ci siano state due fondazioni omonime nell'area reatina e che una delle due rimanesse sotto Santa Giu-

leggersi traccia nella serie di fondazioni che il diploma di Adelchi mostra: muovendo dall'area padana, si proseguiva con quello che garantiva un itinerario di saldatura con la Tuscia, a Pistoia, per chiudere con un gruppetto di fondazioni nell'area montuosa abruzzo-laziale, fino al territorio beneventano. Quest'area, caratterizzata da montagne imponenti, alternate a gole attraversate da fiumi e altopiani, conosceva una presenza monastica già densa in fase pre-benedettina. In seguito, vi sarebbe maturata una specifica sensibilità rispetto al fenomeno grafico di cui sono testimonianza i documenti e i cartulari pervenuti fino a noi, da Monte Cassino, Farfa o San Clemente a Casauria⁴⁹.

L'identificazione del monastero di *Sextuna* del breve di Santa Giulia con il diploma di Adelchi è, comunque, sostanzialmente certa, anche tenute presenti le incertezze nella scrittura dei toponimi che hanno anche suggerito, seppur con poca convinzione, di ritenerlo una copia di un originale perduto⁵⁰. Ciò potrebbe aiutare a dare una prima ragione rispetto all'elenco di libri che vengono attribuiti: infatti, la quantità di codici librari conservati a *Sextuno* è notevolmente più abbondante rispetto a quella degli altri enti presenti nel breve, che sono tutte fondazioni decisamente minori – nessuna, ad esempio, emerge dal diploma adelchiano – e arriva a una ventina di prodotti librari. Inoltre, pur trattandosi di un elenco comunque legato al tesoro della chiesa, non alla dotazione di una biblioteca, si rinviene una buona varietà di contenuti. Si elencano due messali, un evangelario, un lezionario con antifonario, un *eptaticum*. Segue un commentario al vangelo di Luca, due libri di vite dei Padri, uno con la lettera di Giacomo, un *volumen* nel quale vi erano i libri della Bibbia di Giobbe, Ester e Giuditta, un collettario completo, un libro *de caritate et misericordia et timore Dei dicto*, e uno contenente

lia; se non, più presumibilmente, che Farfa avesse a *Sextuno* solo alcuni beni ma non una fondazione. Va anche detto che il diploma per Santa Giulia, giunto in copia semplice della prima metà del secolo X, non presenta difficoltà interpretative mentre il diploma di Desiderio per Farfa, oltre a giungere tramite il noto lavoro di copia da parte di Gregorio da Catino, è privo di una datazione certa, ma ricadrebbe negli stessi anni di attribuzione del diploma a Santa Giulia e cioè tra il 770 e il 774.

49. Molto ci sarebbe da dire rispetto alle esperienze monastiche prebenedettine, di cui questa regione interna fu teatro e dalle quali non è sopravvissuta alcuna produzione documentaria propria. Si pensi al caso dell'abate Equizio, ritenuto da alcuni uno dei massimi diffusori del monachesimo in Occidente: si veda G. MARINANGELI, *Equizio Amiternino e il suo movimento monastico*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria» XCV (1974), pp. 281-343.

50. Si vedano le note introduttive in *Carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia*, pp. 189-191.

la passione di Giuliana vergine. Ancora, viene elencato un libro di sermoni e ammonizioni di Basilio ai monaci, una regola di san Benedetto, quattro quaternioni con estratti di Isaia ed Ezechiele, una parte dei dialoghi e, infine, quello che sembra un esempio di *Ioca monachorum*⁵¹.

Se è valido quanto fin qui argomentato, anche questo elenco non è pertinente a una biblioteca ma a un gruppo di codici ad uso liturgico. Non si può non notare che la sua ricchezza quantitativa e la sua varietà siano comparabili alla similare dotazione liturgica precedentemente presentata per una chiesa vescovile così importante come quella di Lucca e che i due elenchi siano cronologicamente afferenti a una stessa fase, quella tra il termine del secolo IX, al quale si data il breve lucchese, e di poco entro il secolo X, per quello bresciano. Le due dotazioni sembrerebbero essere tra le più antiche raccolte librerie liturgiche a noi note, se non in completezza, in ampia parte e tra le più antiche, se non le più antiche, di questo tipo in ambito italiano. Ed è appena il caso di rammentare un altro fatto fondamentale rispetto all'attenzione ai codici librari da parte di Santa Giulia e cioè che si tratta di un monastero femminile e di un monastero legato alla regina fin dalla sua fondazione⁵².

La comparazione tra il breve bresciano e quello dell'episcopato di Lucca rafforza la lettura di una forte differenza del patrimonio librario di *Sextuno* rispetto alle altre fondazioni. L'assenza delle altre fondazioni "importanti" del diploma di Adelchi insinua, però, un dubbio: *Sextuno* è l'unica fondazione con dotazione libraria ad essere qualificata nel breve come "monastero"; ci sono poi 15 cappelle e due chiese. Nemmeno tra gli enti ecclesiastici senza esplicitazione di una dotazione libraria c'è un monastero: si tratta di quattro cappelle e una basilica. Il dubbio che ciò sia dovuto alla caduta di almeno una pergamena successiva va avanzato ma in questa sede, dobbiamo lasciarla come questione aperta rimarcando che, nel primo diploma per Santa Giulia con elencazione dei beni successivo al breve – quello di Ottone III del 998⁵³ – della ricca dotazione concessa da Adelchi rimanevano

51. Anche per l'attenzione prestata all'elenco di libri di *Sextuno* da parte di BOUGARD, *Trésors et mobiliers italiens*, in part. par. 4.

52. La tipologia della fonte deve avere sottoposto l'indicazione tra quanti si occupano di storia della cultura, della scrittura, dei libri. *Inventari di terre, coloni e redditi* non suona, in effetti, molto suadente per chi non si occupi di storia agraria ed economica.

53. *Carte del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia*, doc. 59, pp. 264-268 (con ovvio riferimento all'edizione nei MGH. *Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, Tomi II, Pars prior. *Ottonis II. Diplomata*, a cura di T. SICKEL, Hannover 1888, pp. 684-685, n. 267).

solo altri tre monasteri, oltre *Sextuno*, con un processo di graduale diminuzione del patrimonio di Santa Giulia che si era già avviato dal secolo IX. Come si è, del resto, già scritto in chiave generale, una delle ragioni di stesura di questa tipologia documentaria era proprio l'ambizione di contrastare fenomeni di dispersione patrimoniale e riportare sotto il controllo di un ente beni ad esso sottratti, rispondendo a norme emanate dai sovrani franchi fin da Carlo Magno.

Se è al massimo possibile, in base alle condizioni con cui il documento è pervenuto fino a noi, solo ipotizzare la presenza nella redazione originale e completa di questo elenco di altre fondazioni note tramite i diplomi regi per Santa Giulia, la ricca dotazione di libri liturgici di *Sextuno* mostra un ruolo rilevante di esso rispetto alle altre fondazioni minori inserite nel breve. È anche plausibile ritenere la sua dotazione libraria molto buona in comparazione a un ente di rilievo assoluto come l'episcopato di Lucca. In considerazione di ciò, sembra invece poco verosimile un'ipotesi di diminuzione di importanza di *Sextuno* come ragione di inserimento in un documento che lo accomuna a nodi minori della rete, come le chiese o le cappelle: ancora nel secolo XII, *Sextuno* rimane inserito nei diplomi di conferma paritariamente, rispetto agli altri tre monasteri sopra menzionati. Forse, effettivamente, l'elenco di codici relativi a *Sextuno* poteva essere seguito da una "risalita" della penisola, che andava a catalogare i beni delle dipendenze "maggiori" di Santa Giulia. Com'è noto, le ipotesi su dispersioni, lacune, assenze nella documentazione sono talmente difficili che sarebbe consigliabile rinunciare a inseguirne le cause; avere a che fare con documenti dalla genesi non strettamente istituzionale e che hanno, in seguito, conosciuto una vicenda archivistica che li ha spesso consegnati alla ricerca in un cattivo stato di conservazione impone, sebbene con grande prudenza, di avventurarsi in questa direzione. Ciò che sembra evidenziare il breve bresciano è che, in questo caso, la composizione seguiva una chiave interpretativa che veniva assunta da ciascuna unità di riferimento, religiosa o eminentemente agraria, più o meno piccola; e, nella gran parte dei casi, la cellula locale aveva risposto o reso possibile un elenco molto dettagliato; in altri, meno. Tuttavia, sembra che Santa Giulia fosse capace di prevedere e, in buonissima misura, coordinare la stesura di un breve che venne formato con informazioni rispondenti a uno schema proposto almeno da gran parte delle dipendenze.

Per provare a ipotizzare qualcosa di più, come già sopra accennato, si aggiunge un sia pur veloce sguardo a un terzo e a un quarto breve, sebbene siano entrambi leggermente più tardi. La datazione successiva di qualche

decennio rispetto al principale polo di interesse che è il breve di Santa Giulia, pur imponendo ulteriore cautela nelle comparazioni, è sembrata essere una discronia non tale da inserire tali esempi in una fase della storia del breve-inventario significativamente diversa: il contesto culturale ma anche politico-istituzionale sembra sostanzialmente in continuità, sia pure con gli ovvii e inevitabili cambiamenti⁵⁴. Uno dei due brevi aggiunti presenta la descrizione del tesoro ecclesiastico di una pieve, quella di San Pietro in Tillida, dipendenza del vescovato di Verona. Datato su base paleografica alla metà del secolo X, il breve è stato edito nell'impresa del 1979, sotto l'egida dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo da Andrea Castagnetti che ha poi dedicato un ampio studio al breve stesso e, in particolare, agli aspetti relativi alla storia agraria⁵⁵. Anche questo documento è pervenuto, purtroppo, in uno stato di conservazione non buono: non tanto per la parte giunta fino ai nostri giorni e che è, tutto sommato, non malridotta, ma per la perdita di una o più pergamene precedenti la prima che si è conservata. In ogni caso, nella porzione pervenutaci sono indicati un paio di decine di *vici* o altri locativi, all'interno dei quali vengono enumerate varie unità agrarie. Oltre a ciò, vi è un'ultima indicazione relativa, appunto, alla pieve di San Pietro in Tillida. Il breve informa che non pochi *vici* dovevano ad essa una decima in natura, per lo più moggia di cereali, agnelli e maiali. Questo puntuale e ampio elenco era preceduto dalla dotazione libraria, peraltro non vastissima: un messale con lezionario e antifonario diurno e uno notturno, un altro codice collettaneo e alcuni *quaderniones* di omelie di Sant'Agostino e San Cesareo. Va anche osservato che si tratta dell'unico locativo religioso di riferimento per un'unità agraria; vi sono, infatti, anche la chiesa di «Castolisine, qui pertinet ad ipsam plebem» e la «ecclesia in vico, qui dicitur Cannarara» che, però, sono appunto dipendenze della pieve stessa e, dunque, ad essa subordinate, forse, anche per la dotazione liturgica. Il raffronto col breve di Santa Giulia risulta, comunque, arduo non solo per la perdita di parti in entrambi i rotoli, la cui ampiezza non ci è nota; piuttosto, qui sembrerebbe essere di fronte ai beni relativi a un'area circoscritta dei possedimenti del vescovato veronese, come indica la nota

54. BOUGARD, *Trésors et mobilia italiens*, in part. par. 1.

55. L'edizione di Castagnetti in *Inventari altomedievali*, pp. 95-111. Successivamente, Castagnetti pubblicava uno studio divenuto celebre, e recentemente riedito, con aggiornamenti: A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana*, Roma 1976 (nuova edizione *online*, Verona 2019). Pur muovendo da interessi soprattutto economico-agrari, Castagnetti dedica un paio di pagine all'elenco dei codici liturgici, alle pp. 114-116 della nuova edizione.

tergale coeva sul *verso* della prima pergamena – «brevis de locis in Porto» – da cui si può evincere che si tratti di un inventario relativo a un'area circoscritta della diocesi veronese. Il confronto col breve veronese mostra soprattutto l'eccezionalità del caso di Santa Giulia che, per la grandissima parte delle cellule ecclesiastiche, indica una sia pur essenziale dotazione di codici oltre all'esempio, eccezionale, di *Sextuno*.

Resta qualcosa da dire con riferimento al quarto ed ultimo breve su cui si soffermerà in questa sede di più l'attenzione e cioè un elenco dal monastero dei SS. Faustino e Giovita di Brescia trasmessoci dalla scrittura sottostante di un codice composito oggi presso la biblioteca di Stato di Monaco di Baviera, il Clm 14420 di cui la settima unità codicologica si ritiene fu copiata proprio nel monastero bresciano⁵⁶. Bernhard Bischoff è riuscito a trascrivere, sia pure molto frammentariamente, un inventario sottostante alcuni fogli del codice. Questo mostra sia elementi già evidenziati per gli altri brevi monastici presentati sia qualche caratteristica meno ripetuta, sebbene rimanga necessaria la massima prudenza, avendo a che fare con un testo che ad oggi si conosce in modo estremamente lacunoso, nonostante il lavoro di Bischoff. Si inizia con quello che risulta essere il tesoro della chiesa dei SS. Faustino e Giovita a partire dall'arredo liturgico che giunge al diciottesimo rigo. Seguono oltre venti righe che trasmettono un elenco di libri non solo quantitativamente rilevante: la massiccia presenza di Gregorio Magno accanto a testi di Beda, Agostino, Ambrogio o, comunque, non fortemente legati alla celebrazione sacramentale, fino a quella *Ars Donati* usata come testo per insegnamento, sembra mostrare un tesoro liturgico più articolato rispetto agli altri casi presentati tanto da far sospettare che, in questo caso, l'elenco comprendesse altri codici appartenenti alla biblioteca. Si propende, con cautela, a ritenere i codici come dotazione della chiesa: la quantità che trapela sia per i titoli leggibili sia per lo spazio disponibile sulla pergamena sembrerebbe esigua per la biblioteca di un monastero che era, al tempo, di una certa importanza; la posizione dell'elenco dei libri appare quella che si è vista negli altri casi, tra arredo liturgico e beni agrari, il che porterebbe a vedere anche questo elenco in linea con le norme dei capitolari franchi: a partire dal rigo 42, si passa a un elenco di vari luoghi, per i quali vengono indicati i beni. In esso si trova una

56. Scheda del manoscritto in MIRABILE: mirabileweb.it/manuscript/m%C3%BCnchen-bayerische-staatsbibliothek-clm-14420-manuscript/1173. Il testo principale riportato dall'unità bresciana è un commento a Terenzio.

cappella di *Sablonaria* per la quale è segnalato il corredo liturgico con un sia pur unico riferimento a un codice, un messale. Per ulteriori 24 righe, fino al 66, Bischoff dichiara che è possibile «nur eine sehr ungleichmäßige Entzifferung»: è, comunque, evidente che si sia davanti a un elenco di animali e di oggetti legati al lavoro agricolo. Lo schema sembra, insomma, quello già riscontrato in altri casi e cioè quello di un elenco del materiale liturgico allegato a quello dei beni agrari.

Si deve sempre al paleografo tedesco l'ipotesi che questo sia l'unico elenco pervenuto fino a noi di cui si deve pensare che presto non si sentisse la necessità di conservare, essendo stato, appunto, eraso per lasciare spazio a un testo letterario già intorno al Mille. Rimane, tuttavia, significativo che questo sia l'unico altro caso, insieme con Santa Giulia, che mostra l'elenco dei beni del monastero principale e la sua dotazione liturgica ma anche quello di una, sia pur unica, dipendenza che comprende un messale oltre ai beni agrari⁵⁷. Se si volesse trovare qualche spunto interessante comparando i quattro brevi su cui si è un po' più soffermata l'attenzione e caratterizzati dalla presenza di codici liturgici, si potrebbe osservare che ben due provengono da Brescia e il terzo da Verona. Sia pure in presenza di indizi sporadici, si potrebbe prendere questa congiuntura, insieme con l'alto livello di cura per il breve di Santa Giulia, per pensare a una qualche attenzione maggiore, in tale area, verso quegli elenchi dei tesori ecclesiastici e, più ampiamente, dei beni, il cui uso era stato prescritto a più riprese, come già sopra ricordato, in diversi capitolari del secolo IX. Nonostante sembri che il riferimento normativo non venisse uniformemente recepito da quanti redigevano gli inventari, risulta anche possibile ipotizzare che una notevole dispersione di altre, simili scritture sia stata alimentata dalla natura stessa di questi documenti. Diviene, dunque, particolarmente interessante individuare casi in cui il breve veniva, invece, redatto: esso mostra la ricezione in un ente specifico di una normativa generale che era rivolta alla tutela del patrimonio ecclesiastico e monastico.

Si è percorso un lungo itinerario, partendo da documenti dispositivi che hanno proposto alcune prime tracce di una certa attenzione verso il patri-

57. Si ricordi che per il vescovato di Verona si ha, invece, l'elenco solo della dipendenza – San Pietro in Tillida – e non della chiesa episcopale.

monio librario sia nell'Italia settentrionale sia in quella centro-meridionale ma con modi e tempi diversi.

Ci si è poi spostati nella tipologia del breve, dapprima per ricordarne un esempio di altissimo interesse culturale, quel *commemoratorium* di Tebaldo di fine primo quarto del secolo XI che offre spunti per molti e importanti temi di storia di San Liberatore alla Maiella e dei suoi rapporti con la casa madre di Montecassino. Si sono, così, offerti alcuni indizi utili a mostrare quanto il libro fosse penetrato nella mentalità oltre che nella disponibilità economica di molte fondazioni del tempo.

Si è poi risalito alla fase tra i secoli IX e X e si sono considerati i brevi più "seriali", gli inventari dal minimo senso di orgoglio di memoria, fino ad approdare al breve di Santa Giulia che presenta la dotazione di libri del tesoro delle tante dipendenze ecclesiastiche, salvo rare eccezioni. Il breve dell'episcopato di Lucca, invece, inseriva solo il tesoro della chiesa madre; così come quello del vescovato di Verona sembrerebbe anch'esso meno attento rispetto ai testi liturgici ma è pur vero che l'unica pieve che vi si trova, ha indicato il tesoro liturgico, libri compresi. Va, certo, rimarcata la sia pur non gigantesca ampiezza dell'arco cronologico tra l'inventario di Santa Giulia e quello di Verona, cronologicamente sovrapponibile, invece, a quello dei SS. Faustino e Giovita. Qualche punto di contatto sembra però intravedersi, sebbene la strutturazione della ricognizione di inizio secolo X del breve di Santa Giulia risulti peculiare: vi erano inserite le dotazioni di codici per quasi tutte le dipendenze, anche quando la quantità di codici era esigua. O essa era ritenuta solo a Brescia un elemento importante del patrimonio di ciascuna dipendenza e del sistema del monastero bresciano nel suo insieme, o il monastero di Ansa e Desiderio era l'unico a prestare un'attenzione così puntuale ai codici nelle dipendenze. Non è dato sapere, inoltre, se nel caso bresciano manchi l'indicazione del tesoro ecclesiastico del monastero cittadino stesso per caduta di una parte iniziale del rotolo – come sembra probabile – o per scelte che diverrebbero, allora, diametralmente opposte a quelle operate a Lucca. Invece, la concentrazione di tre casi di elenchi con libri liturgici tra Brescia e Verona, seppur dato di entità minima, potrebbe stimolare la suggestione di una maggior attenzione alla conservazione dei codici librari, quanto meno quelli più strettamente liturgici.

Anche la posizione dei libri nello specifico dell'elenco di Santa Giulia è importante: essi venivano inseriti come passaggio conclusivo del tesoro. Ad essi seguivano, in coda, il numero delle monache presenti nel monastero, diciassette, e di livellari, solo due; e, ancora, le terre, la vigna, i boschi per in-

grassare i maiali, le castagne, le pecore, i porci e le capre, i pastori e i servi. Tutto era indicato in quantità che sembrano piuttosto ragguardevoli ma che, nonostante ciò, venivano considerate come un bene da elencare successivamente al tesoro liturgico il cui valore sacro era, ovviamente, indiscutibile tanto che, anche in un elenco redatto a fine economico, veniva prima di un sia pur abbondante patrimonio agrario. Se non è certo questa la sede per lanciarsi in audaci calcoli del valore economico degli arredi sacri e dei codici, da una parte, e dei prodotti agricoli e del bestiame, dall'altra, si potrà concludere che *Sextuno*, monastero ancora oggi mancante di una precisa collocazione topografica, è un raro e prezioso caso di monastero, per di più femminile, di cui possiamo conoscere, come in un'istantanea, gli uni e gli altri. Ciò è tanto più utile perché fu un tassello importante della politica di Desiderio e di Ansa volta ad assicurarsi nuovi punti di riferimento anche distanti dalla città di origine e tale rimase, come si è detto, anche quando Santa Giulia aveva perso il controllo su altri, come San Salvatore della Regina a Pavia⁵⁸. Non è forse un caso che si trovasse in un'area montuosa e di cerniera, insieme con l'Abruzzo adriatico, tra la porzione di Italia centrale grosso modo corrispondente all'odierna Toscana e a piccole porzioni settentrionali di Umbria e Marche e l'Italia meridionale⁵⁹.

Rimangono ancora molti i nodi da sciogliere e si indicano qui, in chiusura, almeno i principali. Il primo è l'assenza da questo breve delle altre dipendenze giuliane note attraverso i diplomi e di una determinazione del tesoro ecclesiastico del monastero stesso e delle altre dipendenze principali, note attraverso altra documentazione: un problema legato alla perdita di alcune porzioni del rotolo o una precisa scelta, magari legata a una sorta di amministrazione separata di tali enti rispetto a quelli del breve? E su quali basi veniva operata, allora, questa ripartizione?

Il secondo punto che rimane importante da chiarire è dove si trovasse *Sextuno*: è questo un tema che porterebbe a ragionare di temi ben distanti, relativi a dinamiche insediative, toponomastica, collaborazione interdisciplinare con archeologi e altri specialisti, da affrontare decisamente in altra sede.

Infine, piacerebbe declinare il concetto di valore che veniva attribuito alla dotazione libraria liturgica: la quantità di codici elencati non può es-

58. Sul ruolo di Ansa nella politica di Desiderio, sia consentito il rimando a M. MARROCCHI, *Ansa regina*, in *Desiderio. Il progetto politico*, pp. 327-346.

59. TEDESCHI, *Prefazione*, pp. V-VIII.

sere affidabile, se unico indicatore. Il tesoro liturgico aveva un valore significativo anche su un piano economico ma non è tanto la contabilizzazione, l'aspetto meramente venale che interesserebbe meglio valutare, quanto altri due aspetti e cioè l'effettivo spessore culturale delle sedi monastiche ed ecclesiastiche minori – la cui dotazione libraria si è visto essere talvolta davvero poca cosa⁶⁰ – e il rapporto tra le pratiche devozionali e la ricchezza economica che intorno ad esse ruotava, insieme con la percezione che al tempo se ne aveva. Il tema dell'economia della preghiera nel medioevo è estremamente complesso e, al riguardo, il presente lavoro ha potuto solo gettare uno sguardo, sperando in future occasioni per svilupparlo e consapevole dell'esistenza di una non trascurabile tradizione di indagini⁶¹.

60. Netto il giudizio di TAMASSIA, *Libri di monasteri e di chiese*, pp. 274-275: «Dalla biblioteca delle chiese, il sacerdote secolare o monaco traeva l'alimento spirituale della sua attività di maestro del popolo, dall'altare, o dall'umile cattedra didattica. Dalla povertà estrema di alcune biblioteche è facile, quindi, dedurre la miseria intellettuale del docente e dei docendi».

61. V. TONEATTO, *Les Banquiers du Seigneur. Évêques et moines face à la richesse (IV^e-début du IX^e siècle)*, Rennes 2012.

ABSTRACT

Notes on the Presence of Books in Monastic Inventories and Memorial Texts between the 9th and the 11th Centuries

In recent decades Attilio Bartoli Langeli, François Bougard, Jean-Pierre Devroey, and many other scholars have studied the role of *brevia*, inventories, and polyptychs. Due to the formal characteristics and variety of *brevia* types, a wide variety of information can be obtained: in addition to memorial texts, which are more interesting for cultural studies, polyptychs have been studied by economic historians. In these inventories, it is also possible to find liturgical treasures, often with books, used by churches and monasteries to celebrate religious services. These show us how books circulated among both important foundations and small rural churches. The article focuses on three *brevia*, one from the church in Lucca and the others from two monasteries in Brescia, Santi Faustino e Giovita and Santa Giulia. The latter provides us with useful information about liturgical books from smaller churches, even those far from Brescia. Significant appears the series of liturgical books from *Sextuno*, a monastery founded by Desiderio and Ansa near Rieti. Finally, the contribution indicates goals for future researches.

Mario Marrocchi
Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
mario.marrocchi@unich.it

